

21 giugno 2020

Itinerantibus organis. Una passeggiata organistica al Portello

fra le chiese di Ognissanti e dell'Immacolata

Questo, come sapete, è un concerto un po' speciale. In realtà due concerti, che però sono le due parti di uno solo... su due organi, in due diverse chiese, che sono però legate strettamente fra loro, perché una è nata dall'altra.

Siamo in una chiesa che, dopo due campagne di indagine archeologica e di restauro, che le hanno ridato vita, offre oggi due immagini sovrapposte. Dentro un involucro che è frutto di una radicale ristrutturazione seicentesca, che ne ha mutato la pianta da croce latina ad aula unica, sono state riportate in luce le tracce, frammentarie ma affascinanti, della sua vita precedente, che all'esterno è testimoniata nella parte absidale e nel campanile. In una nicchia emersa dalla muratura un Cristo pantocratore di stile bizantino; una trifora del transetto; una grande finestra che ne avrà forse sostituito una analoga all'altro capo del transetto; sopra la nicchia dove stava la statua lignea della Madonna Nova, la Madonna dei barcaioi. Gli archi di un matroneo seicentesco, che ingloba un precedente varco che dava accesso al pontile... È una chiesa antica, i documenti ne certificano l'esistenza almeno dal XII secolo, ma quasi certamente c'era già, un secolo prima. Ed è stata importante, come anche il monastero, inizialmente un xenodochio, che le si è sviluppato accanto. A fine Cinquecento, su incarico del cardinale Federico Corner, Vincenzo Scamozzi progetta una radicale ristrutturazione dell'intero complesso, che per la chiesa verrà poi attuata solo nel Seicento e solo in parte. E in grande economia, tanto che la mano di Scamozzi nella chiesa non si vede. Le vicende delle due strutture si sono poi separate, e variamente intrecciate nel corso della storia.

Fosse stato per Bartolomeo d'Alviano, la chiesa di Ognissanti non esisterebbe più. Del resto, neppure la basilica del Santo. D'Alviano la voleva demolire, per costruire le nuove mura.

Chi era d'Alviano? Il capitano generale dell'esercito veneziano, che, dopo lo scampato pericolo dell'assedio del 1509 da parte dell'imperatore Massimiliano, deve costruire le nuove mura, per rendere Padova davvero sicura. Mura che corrono qui dietro, ci sono ancora, le stanno restaurando proprio in questi mesi. E qui voleva fare la nuova fortezza, il Castelnuovo, che avrebbe appunto comportato la demolizione della chiesa e del monastero...

Poi le mura dietro al Santo sono state costruite un po' più in là e sant'Antonio per fortuna c'è ancora; e della fortezza non se n'è fatto niente, e così... eccoci qui, nella chiesa sopravvissuta, anche se molto diversa da com'era al tempo.

Questo per ricordarvi, casomai ve ne foste dimenticati, che tutto è sempre provvisorio... Come questa "passeggiata" fra un organo e un altro, che si è trasformata in qualcosa di diverso, perché la nostra vita è cambiata...

E così... vi darò i numeri. I numeri civici, intendo: di qualcuna soltanto delle case e dei palazzi che incontrerete lungo il percorso. Davanti ai quali vi fermerete, se vorrete, visto che non vi posso più guidare io, perché siete troppi e stareste troppo vicini e... lo sapete, non si può.

Una scelta personale, ovviamente. Segnarvi tutto sarebbe impossibile, in quindici minuti.

Comunque, un collage storico e umano, non una guida turistica. O almeno, non solo.

E non mancheranno i riferimenti musicali, visto che siamo qui per questo: uno, vedrete, è legato a filo doppio al concerto di oggi...

D'altra parte, l'antico borgo di Ognissanti, le odierne vie Belzoni e Ognissanti, era, è, una strada molto lunga, dove si incontra un po' di tutto, dalla ruota degli esposti, qui fuori, fino alle antiche carceri dei Paolotti, demolite solo pochi decenni fa. E i bombardamenti dell'ultima guerra non sono riusciti a cancellarne l'aspetto di borgo medievale, caratterizzato dai portici, ma nobilitato qua e là da palazzi quattro-settecenteschi di qualche pregio.

Allora, i numeri.

Il primo è **due**. Ma non è un civico: sono i millenni di vita, secolo più secolo meno, di questa strada. È la via romana verso Altino e Aquileia... la famosa via Annia, proprio lei.

Quelli di voi più versati per l'archeologia, potranno camminare cercando di immaginare sotto i loro piedi i basoli in trachite dell'antica via (non ne sono stati mai ritrovati, che io sappia, ma il tracciato è certo. Prima o poi qualcuno salterà fuori!).

E se guarderete verso le case, alla vostra sinistra, con la realtà aumentata, quella di cui tutti siamo dotati, senza bisogno di smartphone e tablet, magari riuscirete a "vedere" i monumenti funebri della necropoli, che si stendeva fra via Ognissanti e il canale San Massimo. Già dai tempi dei Venetkens...

Fra alti e bassi, la via è rimasta attiva, fino a dar vita, ai tempi del comune e poi della signoria carrarese, fra Due e Trecento, a un borgo vivo e popoloso, al cui capo, dietro il monastero, sul Piovego (il canale "publicum": questo vuol dire), c'era il porto di Ognissanti. E poco più in là, sul Bacchiglione, che oggi chiamiamo Roncajette, un altro porto, detto "del sale": che lì arrivava, dalle saline di Chioggia.

Un borgo talmente importante che Francesco il Vecchio da Carrara costruì due chilometri e mezzo di mura in più, per proteggerlo. Nella quali mura, in fondo al borgo, qui dietro, si apriva la porta di Ognissanti, e in fondo a via san Massimo, il Portello (uguale: piccola porta, non porto).

Nel 1509 la crisi: la guerra, l'assedio, le nuove mura, le due porte medievali sostituite da quella che tutti conoscete, chiamata con tutti e due i nomi antichi: ufficialmente Ognissanti, popolarmente Portello.

E così, la parte più orientale del borgo, oggi via Ognissanti, diventa un vicolo cieco. E muore. Ne risente anche la chiesa, malmessa già a fine 500, rinnovata nel 600, ma in economia come si è detto, e poi sempre meno frequentata, tanto che a metà 800 la si sostituisce con una nuova, l'Immacolata, più vicina a dove la gente vive, nella quale vengono portati gran parte degli arredi e delle opere d'arte, compresa la Madonna dei Barcari, nonché il corpo del beato Pellegrino. Solo quattro secoli più tardi, nel 1921, si aprirà una breccia nelle mura e si costruirà il ponte che attraversa il Piovego. Ma servirà a poco: i collegamenti commerciali con Venezia ormai sono assicurati dalla ferrovia e dall'asse via Tommaseo - via Venezia.

I numeri!

Al **72**, subito qui a un passo, sopra l'ingresso c'è ancora l'insegna "Istituto Provinciale di Assistenza all'Infanzia", l'antico Istituto degli Esposti, che ci interessa non solo perché un po' a sinistra, nell'angolo con la facciata della chiesa, c'è ancora, restaurata, la ruota degli esposti ottocentesca; ma anche perché al numero **61**, terza casetta porticata a destra, vivevano i coniugi Bolzan, coi loro quattro figli. Una casa piccola, un solo occhio di portico, da persone modeste, lui artigiano (levigava oggetti d'argento), lei stiratrice.

Capitati ad abitare lì per caso, immagino. Ma il destino forse non sempre è cieco, perché in quarant'anni, dal 1931 al 1970, hanno accolto, dall'Istituto, 36, dico trentasei, bambini abbandonati. Ovviamente beneficiavano di un forte incentivo economico: una cifra pari al costo di un litro di latte al giorno...

Una bambina l'hanno anche adottata, Erika. Che da grande ha scritto un libro e grazie a quel libro la loro storia non è stata dimenticata, e ora c'è anche una targa, a ricordare Emilia e Vittorio Eutemio Bolzan e la loro generosità, sommessamente eroica.

La prima casa porticata dall'altro lato della strada, al numero **66**, ve la segnalo perché nel restauro di pochi anni fa è comparsa la cuspide trilobata di una finestra gotica, con tanto di decorazione a fresco. Se sia il nobile avanzo di un antico edificio di pregio, oppure il frutto illusionistico dell'amore per l'antico del proprietario, io non ve lo so dire, non ho documenti. Il fatto è che, sul retro di una casa di via Savonarola, visibile da riviera Albertino Mussato, pochi anni fa è comparso un improbabile campaniletto romanico... cosa che mi ha reso un po' diffidente...

Un po' più avanti, sempre a sinistra, sotto i due alti archi di portico del condominio "Casa Veneziana", ai numeri **38/40**, c'è un bassorilievo tipicamente medievale (datato AD 1012) con il cosiddetto "quadrato del Sator", del seminatore. Lo conoscete, il quadrato formato dalle parole sovrapposte SATOR OPERA TENET AREPO ROTAS. Che è palindromo, lo si può leggere partendo da uno a caso dei quattro angoli, in qualsiasi direzione ortogonale e le cinque parole sono sempre le stesse. Saprete anche che è molto antico, se ne sono trovati tre a Pompei, quindi di certo anteriori al 79 dc. E che da secoli si discute sul suo possibile significato. Qui, comincia con ROTAS anziché con SATOR, ma il risultato è lo stesso. E circa le ragioni per cui è stato collocato dove lo vediamo, la risposta forse ce la dà la linguaccia rossa del fauno che sta sopra l'iscrizione...

Per i turisti: di fronte, al numero **39**, un bel palazzetto settecentesco: anonimo, nel senso che non si conosce il nome di chi se l'è fatto costruire. Dopo essere stato sede dell'Orto Agrario dell'Università, ospita oggi il Dipartimento di Ingegneria civile.

Ma... e la musica? Per la prima connessione con la musica, se non vogliamo ricordare Il Banale di vicolo Ognissanti, che per tutt'altro tipo di musica è stato un punto di riferimento... allora arriviamo direttamente al "Palasson", al numero **180** di via Belzoni, via che comincia (o finisce) proprio lì, da dove parte anche via Portello. È il palazzo che fronteggia, a distanza, la porta di Ognissanti, quella "nuova", inaugurata nel 1518 (a proposito, è lì, nella sala sottotetto, appena recuperata e dedicata a Lidia Kobal, che il Portello lo ha amato tanto, che doveva svolgersi il prossimo appuntamento di Portello in Musica, nel mondo di prima.

Il concerto ci sarà, non sappiamo ancora quando, e sarà lì nei pressi, anche se non più dentro la porta. Ma sarà ugualmente una sorpresa, vedrete: prenotatevi, mi raccomando!

Bene, dicevo, il palazzo. Minghetti, ma prima Michiel e, prima ancora Bragadin. Francesco, Bragadin. Protettore e, purtroppo per lui, finanziatore, fino alla propria rovina, di Giacomo Casanova, che qui abitò, fra un viaggio e l'altro. Fu il suo terzo padre, Bragadin, quello "adottivo", dopo quello anagrafico, Gaetano, e quello biologico, si dice Michele Grimani. Quello comunque che lo assecondò e lo incoraggiò anche dal punto di vista della, come vogliamo chiamarla, gioia di vivere? Del resto la casa era frequentata da altri personaggi in odor di libertinismo, come l'altrimenti noto Andrea Memmo, quello del Prato della Valle, per dire, e Simone Stratico, oltre al Michiel che erediterà il palazzo, Domenico Casanova, fra le sue tante abilità, suonava anche il violino e a Venezia suonò anche "da professionista", diciamo così, al teatro di San Samuele, proprietà dei suoi tutori, i Grimani. E incontrò Mozart. Ed era un Don Giovanni incarnato...

Lasciamo Casanova e i suoi amici e diamo una rapida occhiata al palazzo accanto, un edificio medievale ristrutturato con molto gusto nel Quattrocento, ai numeri **172-176**, che non potete leggere perché c'è una staccionata che chiude tutto, perché è in corso un restauro, che dura ormai da non so più quanto tempo... (Assieme a palazzo Michiel fa da quinta al borgo Portello: lì si vede tutti e due dalla porta, restaurata di fresco; sarebbe bello che anche i due palazzi dessero il meglio di sé. Ah, e mi raccomando: borgo o via Portello, come volete, ma non piazza, anche se, verso la porta, è larga come una piazza e, pedonalizzata, viene usata come una piazza. Ma è un luogo, con una sua storia, non uno spazio qualsiasi: e il suo nome è parte della sua storia).

E veniamo al nodo che lega i due momenti di questo doppio concerto: al civico **99**, dove il portico di destra si interrompe, c'è una bassa ma dignitosa casa a due piani, con un grazioso balconcino sopra un bel portale ad arco, e una targa, col profilo in bassorilievo di un illustre personaggio, sconosciuto ai più, Luigi Bottazzo, che qui abitò fino alla sua morte, nel 1924, quando aveva quasi ottant'anni. Proprio lui, uno dei compositori di cui ascolterete la musica nella seconda parte del concerto, alla chiesa dell'Immacolata. Organista, naturalmente, per oltre cinquant'anni titolare alla basilica del Santo. E compositore precoce e prolifico (molto prolifico: 500 opere pubblicate e, pare, altrettante inedite). Di musica soprattutto sacra, non solo per organo. Era cieco, per un incidente subito a nove anni, e chissà, magari anche per questo, dopo gli studi al Configliachi, divenne uno dei più convinti protagonisti del movimento ceciliano per la riforma della musica sacra.

Sarà pure un caso, ma nello stesso edificio in cui abitava Bottazzo, al **101**, oggi c'è un liutaio...

E di fronte, da pochi anni recuperato, c'è l'oratorio della beata Elena, avanzo della chiesa cinquecentesca del monastero dove ripararono le clarisse dell'Arcella in conseguenza della guerra con Massimiliano, di cui abbiamo accennato all'inizio, portando con sé il corpo della beata Elena Enselmini. Nell'ex monastero oggi c'è il Selvatico, il liceo artistico, mentre la chiesetta, restaurata, ogni tanto risuona anch'essa di musica...

Quanto alla chiesa dell'Immacolata, ho solo il tempo di ricordarvi che sostituisce, con diverso orientamento, quella di Santa Maria Iconia, o In Conio che dir si voglia, duecentesca, demolita nel 1834, che fu centro di reclutamento dei Templari. Potevano mancare, i templari?

Bene, siamo arrivati alla meta, ma... se continuassimo oltre la chiesa... proprio subito dopo, al civico **67**, ci sarebbe un altro bel palazzetto barocco, casa Gaudio, con la sua corona di statue settecentesche.

Ma, soprattutto, se proseguissimo fino quasi alla fine della via, al **42/44** potremmo anche vedere la casa dov'è nato Giovanni Battista Belzoni: non che sia un bel vedere, ridotta com'è, ma insomma, è uno dei pochi casi in cui una strada è intitolata a qualcuno che ci è nato...

Ma di Belzoni, il nostro "gigante" dell'archeologia, ormai saprete sicuramente tutto. E in caso contrario, c'è una bella mostra, al San Gaetano: starà aperta un mese in più, andatela a vedere, appena potete.

Ora, intanto, ci aspetta la musica. Di corsa, che è tardi!

Ugo Fadini

